

Quel vaso d'aceto

Omelia nel Venerdì Santo

Cattedrale di Novara, 2 aprile 2021

Mi ha sempre colpito la notazione che l'evangelista Giovanni lascia cadere quasi per caso nel momento supremo della croce: «Vi era lì un vaso pieno di aceto» (*Gv 19,29*). Tra i *signa passionis* (i segni della passione) è quello meno raffigurato. Sono di più i chiodi, il martello, la corona di spine, la spugna, la lancia, la veste inconsueta, che sono dipinti ai piedi del Cristo depresso o sotto le porte scardinate dell'Ade, nelle icone orientali del *Descensus ad inferos*. Eppure l'aceto per calmare l'arsura della morte di croce, una morte per soffocamento, era sempre a portata di mano per questo tipo di supplizio, altrimenti insopportabile anche per soldati romani, corazzati di fonte ad ogni dolore. Tutti e quattro gli evangelisti menzionano l'aceto, come rimedio al grido di Gesù: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato!» (*Mc 15,36; Mt 27,48; Lc 23,36*). Sentono l'urlo di Gesù, pensano che è il rantolo del crocifisso, pongono rimedio con un anestetico naturale per calmare la febbre che divora.

Giovanni però parla di un vaso “pieno” di aceto. È la scena centrale del Crocifisso, nobilmente trasfigurato come su un trono di gloria. E da quel patibolo, ironicamente capovolto in un trono, Gesù – dice l'evangelista con tono grave – «sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: “Ho sete”». È il momento sublime del compimento della vita di Gesù, che noi dobbiamo saper leggere sul trono della croce, su cui era impressa lo stigma del libro del Deuteronomio: «colui che pende dal legno è una maledizione di Dio» (*Dt 21,23*). È il momento supremo a cui approda tutta la Scrittura Santa, perché vi porta il dolore e il travaglio, l'attesa e la speranza di quel “tutto è compiuto”. È nella parola di Gesù, la sua penultima, secondo l'evangelista Giovanni, che quel tutto prende suono: «Ho sete» (*sitio*); è lì che si raccoglie il desiderio degli uomini e delle donne del mondo, della sete di amore, di abbracci, di relazioni, di aria, di sole, in questo lungo e interminabile anno.

Sì, Signore, con te e come te, ho sete, abbiamo sete di vita! La tua sete è il compimento di tutto il nostro desiderio dell'acqua viva e della fonte zampillante, mentre in questi ultimi anni ci siamo abbeverati alle cisterne screpolate del possesso e del consumo, ci siamo ubriacati delle nostre conquiste e dei nostri traguardi, ci siamo inebriati con il “tutto è connesso” dei nostri nuovi mezzi di comunicazione. La tua sete indica la mancanza radicale dell'uomo nudo e povero, così come si trova spogliato sulla croce. Tu dici, come tanti che ci hanno lasciato quest'anno senza respiro: ho fame d'aria, ho sete di vita, ho desiderio di amore, ho bisogno di Dio. E noi abbiamo saputo dire e dare poco o nulla, non siamo stati

capaci di stillare una lacrima di amore, abbiamo ogni giorno elencato bollettini che contavano i numeri dei malati e delle vittime, lasciandoci strozzare in gola la parola della speranza. La speranza cristiana, così tante volte predicata nel tempo del benessere, è stata la grande assente nel tempo della prova.

Vi era lì *un vaso pieno di aceto*. Siamo ricorsi al mezzo che anestetizza il dolore, ma che non riscalda il cuore. È più facile ricorrere a ciò che è sottomano, è meno impegnativo. Tanto è pieno, si può usarne in abbondanza. È più facile curare che aver cura. E ci siamo divisi in due gruppi contrapposti: da un lato, coloro che per curare, seguendo la scienza che sola ci può sanare, hanno messo in quarantena anche la parola, la consolazione, la prossimità; e, dall'altro, coloro che negavano persino che ci fosse un nemico invisibile, parlavano di cure alternative o si sottraevano al rispetto per l'altro, spacciando un fideismo cieco come fiducia in Dio. Non abbiamo visto che curare ha senso solo avendo cura dell'umanità dell'altro e che la forza dell'amore chiede anche l'umiltà di servirsi degli umani mezzi. Abbiamo dovuto farci strada tra due follie: tra chi identificava la salute fisica con la vita umana, e tra chi metteva in alternativa la vita spirituale con la salute del corpo.

«Dopo aver preso l'aceto – termina così la scena l'evangelista – Gesù disse: “È compiuto!”. E, chinato il capo, consegnò lo spirito». Il “tutto è compiuto” è il culmine di quel “li amò sino alla fine” (Gv 13,1), con cui si apre il racconto giovanneo della passione. Lì s'incontra la sete di Dio e il nostro bisogno di pienezza. Per questo Gesù, spirando, ci “consegna” lo spirito, il Suo e quello Santo, perché renda meno amaro quel vaso d'aceto!

+Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara